

FIDC

Esperienze,
informazioni,
notizie
del diaconato
fiorentino

FIDC

Foglio di collegamento

Testimoni come Stefano

Il giorno dopo Natale, abbiamo festeggiato insieme un santo particolarmente caro a noi diaconi o futuri diaconi: Santo Stefano, diacono e primo martire. Gli Atti degli Apostoli ci presentano questa figura con parole semplici e concise, ma luminose e significative. "I dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alla mensa: dunque fratelli, scegliamo fra voi sette **uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza**, ai quali affideremo questo incarico.... Questa proposta piacque a tutto il gruppo e **scelsero Stefano, pieno di fede e di Spirito Santo**, Filippo, Pròcoro, Nicanore, Timone, Parmenàs e Nicolas, un proselito di Antiòchia"....Stefano, fra i sette scelti a cui sono state imposte le mani, predica ripetutamente nelle sinagoghe, specialmente nelle sinagoghe dei Giudei ellenisti, e dimostra loro che Cristo è venuto per salvare tutti, giudei (il popolo scelto) e greci, che il Cristo ha stabilito la Chiesa, ormai distinta e separata dalla sinagoga. Riprova anche l'ostinazione dei Farisei che non credono in Cristo, il messia lungamente atteso, che essi hanno crocifisso. Stefano inoltre "pieno di grazia e di potenza, **faceva grandi prodigi e segni tra il popolo**". Questo provoca una forte reazione contro di lui: così che viene ricoperto di calunnie e poi arrestato e lapidato.

La descrizione del suo martirio ha molti punti che ricordano e riecheggiano la passione del Signore: anche durante la passione di Gesù falsi testimoni lo accusano di voler distruggere il tempio di Dio; come Gesù, durante la trasfigurazione, anche i giudei assistono ad una trasfigurazione di Stefano che vede la gloria di Dio; mentre viene lapidato, come Gesù anche Stefano prega a gran voce per i suoi persecutori: poi muore.

Mi sembra opportuno, anche nell'imminenza del conferimento delle candidature e dei ministeri, ricordare e riscoprire questa figura luminosa e coraggiosa, che ha dato sicuramente impulso ed energia alla Chiesa nascente. Ricordarla e riscoprirla per attualizzarla nel momento storico che stiamo vivendo. La nostra società, oggi più di sempre, ha bisogno di testimoni credibili. Sentiamo per esempio che i cristiani sono ormai da molto tempo assenti dalla scena politica: o meglio molti che dicono di essere tali, sconfessano con le loro azioni quello in cui dicono di credere. Mancano della pienezza di fede e di Spirito Santo di Stefano, per cui anche i segni ed i gesti che fanno, sono vuoti e fasulli ed invece di produrre benessere,

Luglio
Dicembre 2011

15



SOMMARIO

- 2 Il soggiorno in Friuli
- 3 Corresponsabilità e ministero
- 13 Candidature e ministeri
- 14 Quando si condivide, nasce la comunione
- 15 Andare verso l'altro



Segue a pag. 2

Segue dalla prima

giustizia, condivisione, producono crisi e vuoto.

Si assiste anche da molti anni ad una profonda trasformazione della famiglia, tanto da creare un disorientamento totale, non solo nei genitori, giovani o meno giovani, ma anche nei figli. Che fare e cosa sperare per il futuro delle giovani generazioni?

Anche come Chiesa, vediamo ridursi poco a poco il numero dei credenti, ma a parte il numero, si assiste in molti cristiani ad un senso di scoraggiamento e di impotenza, presente spesso anche nei pastori.

La figura di Stefano può essere per ciascuno di noi di esempio e di

stimolo. Come ridiventare testimoni credibili per il mondo di oggi? Stefano era stato un discepolo del grande Rabbi Gamaliele e aveva ricevuto, come Paolo, una rigida educazione farisaica. Eppure ad un certo momento tutto cambia nella sua vita. Lo Spirito Santo lo investe di fede e sapienza ed aderisce pienamente a Cristo. Da quel momento, con gesti prima di tutto, il suo mettersi cioè a servizio totale dei poveri e degli emarginati di quel tempo, specialmente le vedove e gli orfani, e con parole poi, cioè con la sua predicazione chiara e coraggiosa, radicata nella storia della salvezza, come possiamo leggere nel discorso riportato da Luca al Capitolo 7 degli Atti, Stefano diventa

un faro di luce per la chiesa del primo secolo. Non dimentichiamo che uno dei suoi persecutori, ai piedi del quale furono ammicchiati i mantelli durante la lapidazione e che "approvava la sua uccisione", diventerà, probabilmente sconvolto da questo martirio, il futuro apostolo delle genti.

Auguro a tutti coloro che da tempo servono la chiesa ed a quelli che si apprestano a servirla più da vicino, attraverso le tappe significative del cammino diaconale, che possano ritemperarsi alle fonti della grazia e dello Spirito del Signore e diventare, come Stefano, testimoni autentici del Signore Gesù nel mondo in cui viviamo.

Don Sergio Merlini

Il soggiorno in Friuli

Relax, impegno, aggiornamento, turismo, preghiera, fraternità. Sono questi gli elementi che anche quest'anno hanno caratterizzato la cosiddetta tre giorni estivi della nostra comunità.



I tre giorni spesi fra Grado, Trieste ed Aquileia hanno permesso allo zoccolo duro dei diaconi e delle spose che da lungo tempo partecipano alla convivenza di apprezzare la partecipazione di nuovi aspiranti al diaconato che si erano aggregati per l'occasione. E' stata anche la prima volta che il Vescovo Claudio ha arricchito con la sua presenza il soggiorno friulano.

I momenti liturgici vissuti nel Santuario di Barbana, nella Cattedrale di S. Eufemia a Grado, ma anche nella Cattedrale di Trieste e poi ad Aquileia, hanno fatto da cornice all'evento centrale dell'incontro costituito dalla relazione dal titolo "Verso una corresponsabilità di pastorale ministeriale" tenuta da Mons. Valentino Bulgarelli, direttore dell'ufficio catechistico di Bologna. Il relatore ha presentato efficacemente le sue

tesi, ponendo in relazione i ruoli e i profili ministeriali, pastorali e spirituali del diaconato con la dimensione sinergica e della condivisione ecclesiale, per riscoprire l'orizzonte comunione che Lumen Gentium e Gaudium et Spes hanno delineato fin dal Vaticano II, e disegnare così una articolata e armoniosa corresponsabilità nella Chiesa. Di questa relazione - pubblicata su questo numero - tutti ne potremo fare tesoro, riprendendola anche nei incontri dei cosiddetti "grappoli".



Altro momento importante sono stati i colloqui personali che diaconi, aspiranti e spose hanno avuto con il Vescovo Ausiliare in modo aperto ed informale.

L'ultimo giorno, passato ad Aquileia con la sua storia e il suo splendore, la sua bellezza e il suo fascino, ha regalato a tutti una giornata indimenticabile contraddistinta soprattutto dalla liturgia eucaristica concelebrata con il parroco della basilica e il nostro delegato.

Roberto Massimo, diacono

Corresponsabilità e ministero

(Trascrizione della relazione tenuta a Grado il 27 agosto, non rivista dall'autore)



mons. Valentino Bulgarelli

Faccio immediatamente una premessa: non conoscendo la realtà dell'Arcidiocesi di Firenze, in particolare dinamiche e dinamismi dell'esercizio del diaconato, non sarebbe corretto per me delinearla dicendoci compiti o cose da fare. Quindi vi dichiaro sin da subito che il mio orientamento, il mio orizzonte, è provare insieme a voi a mettere le basi per una teoria di fondo sulla quale poi costruire una prassi. Pur conscio che probabilmente scontenterò chi si attende suggerimenti sulle cose pratiche da farsi, spero di stimolare ciò che oggi mi pare un pò debole all'interno dei nostri contesti ecclesiali: la capacità di pensare, di riflettere, forse riuscendo ad applicare quel criterio di *Gaudium et Spes* che è discernere i segni dei tempi. E proprio esercitare un discernimento vuol essere un pò il mio orizzonte e il mio intendimento. Evidentemente però, soprattutto nella seconda parte del mio intervento, non mancheranno alcuni miei suggerimenti concreti sui quali e intorno ai

quali mettersi alla prova nell'esercizio di una responsabilità.

Facendo riferimento, dunque, ad un lavoro che voi avete già fatto con Don Erio Castellucci, parto da quell'intervento che lui ha fatto con voi: diacono, l'uomo della soglia. Proverò così a leggere e a tentare di rendere un pochino più reale e concreto quell'orizzonte che lui, benissimo, ha tratteggiato.

Mi pare di poter dire che in questi anni si è riflettuto molto su quelle che sono competenze, ruoli, figure all'interno della comunità cristiana. E di questo dire, sicuramente, siamo figli e debitori del Conc. Vat II. Si è aperta una stagione interessante dove sono stati sempre più configurati, il presbitero, il diacono, il catechista, l'insegnante di religione, l'educatore, l'incaricato dell'oratorio, l'incaricato della Caritas, l'animatore liturgico. C'è stato, infatti, un grande lavoro proprio per riuscire a cogliere profili, non soltanto pastorali ma anche spirituali di tutte queste figure. Quello che trovo però

estremamente interessante in questo tempo che andiamo a vivere è che i recenti orientamenti della Chiesa italiana dei Vescovi italiani "Educare alla vita buona del Vangelo" ci stimolano a recuperare una dimensione sinergica, comunione, per un tentare di camminare insieme. L'esperienza che tutti facciamo è che abbiamo talmente definito ruoli e competenze, che oggi è molto difficoltoso lavorare insieme. Perché ognuno ha il suo ambito, il suo orticello. C'è l'animatore biblico che non può essere invaso dal diacono permanente; c'è l'insegnante di religione che difficilmente o con fatica interagisce con la comunità parrocchiale; e così via.

Quello che ci viene chiesto in questo momento, quindi, e questo reputo essere un lancio ancora una volta del Conc. Vat II, è proprio quello di provare a lavorare insieme riscoprendo la bellezza dell'orizzonte comunione.

Su questo, immediatamente, dichiaro qual è l'obiettivo del mio primo intervento. Penso che per riuscire a definire,

individuare, disegnare una corrispondenza ministeriale, oggi dobbiamo anzitutto tentare di riscoprire le finalità di un agire pastorale. E cioè non tanto e non solo le strumentalità. Permettetemi qualche esempio.

Io posso chiedere ad un diacono permanente di conoscere a memoria il CCC, ma il problema è: che cosa serve questa roba qui?

Nel senso che il CCC è uno strumento, il fine è un altro: la conoscenza di Dio, la conoscenza del Mistero rivelato, ecc. Io posso chiedere ad un bambino di conoscere tutte le parti della Messa, ma il problema è che la celebrazione Eucaristica è uno strumento in mano alla comunità, perché il fine è un altro.

Io posso chiedere che un battezzato conosca la Bibbia a memoria, il problema è che quel libro, la Bibbia, è uno strumento, mentre il fine è un altro. Allora, io ho l'impressione che abbiamo fatto un po' di confusione tra gli strumenti e le finalità. Più complessivamente, comunque, questo mi pare essere anche l'orizzonte faticoso del nostro vivere civile e quotidiano, dove, sempre di più stanno pre-

valendo ed hanno prevalso le così dette strumentalità, rispetto al fine. Questo penso che sia molto vero anche per la figura stessa del diacono permanente. E' uno strumento fine a se stesso o invece il suo vivere? Quel grado dell'ordine significa essere un segno per la comunità cristiana che chiama un fine? E qui dentro, certamente, ho l'impressione che non poche volte si giocano delle fatiche non indifferenti.

Allora, quali sono le finalità che in genere la Chiesa italiana ci propone? Cosa il nostro vivere l'identità battesimale ci richiede e ci richiama? Quali sono queste finalità?

Il mio punto di partenza è un richiamo ad un testo di un autore praticamente sconosciuto ma che trovo ugualmente interessante: Walter Benjamin, teologo e filosofo tedesco di origine ebraica che scrive all'inizio del secolo scorso. Io lo

trovo interessante perché egli ha una vita un po' particolare; muore purtroppo suicida dentro il grande contesto della seconda guerra mondiale. Il testo è: *C'è nuovamente*, uno dei suoi numerosi scritti giovanili tra il 1910-1918 raccolti in "Metafisica della gioventù". *C'è nuovamente una generazione che vuole trovarsi al bivio, ma il bivio non sta da nessuna parte. Ogni gioventù dovette scegliere, ma gli oggetti della sua scelta erano ben definiti. La nuova gioventù sta di fronte al caos dove scompaiono oggetti sacri della sua scelta, nulla illumina il suo cammino. Non c'è niente di più puro e impuro, di sano o reietto, ma solo le parole scolastiche: permesso o proibito. Per questo circondata dal caos delle cose e*



delle persone, nessuna delle quali santa, nessuna reietta, la gioventù invoca la scelta.

Reputo questo testo estremamente profetico, perché è anche la questione di oggi. Fare una scelta, porre una scelta: ma sulla base di che cosa fai una scelta? Perdonatemi la vena pessimistica resa ancor più tenebrosa dal caldo angosciante che viviamo, ma anche la comunità cristiana ha perso o sta perdendo o ha smarrita la sua forza di aiutare le persone a fare delle scelte. Tutto è sfumato: va bene tutto e il contrario di tutto. La colpa? Di questa confusione tra strumenti e finalità?

Ma allora proprio la Chiesa potrebbe fare la prima mossa riuscendo a collocarsi in questo deserto del reale nel quale stiamo vivendo e transitando. Cioè nel senso che potrebbe prendersi

tempi, spazi, affetti, attingendo al suo patrimonio inesauribile di umanità, di profezia, di speranza. Il motivo per cui sono partito da Benjamin è che si tratta fondamentalmente di proporre un nuovo umanesimo, perché è in questione il senso della vita.

Di fatto noi abbiamo assistito da Martin Lutero in avanti ad una forbice che sempre di più si è allargata. Martin Lutero mette in discussione la Chiesa. Come passaggio successivo l'illuminismo mette in discussione Gesù Cristo, la storicità di Cristo, e la forbice si allarga. Siamo poi arrivati al positivismo, marxismo e quanto altro: viene messa in discussione l'esistenza di Dio. Oggi si è messo in

discussione l'uomo, la sua capacità di essere, di fare e di porre delle scelte. Il grande disastro della post modernità è esattamente questo: siamo davanti ad un uomo che viene reputato incapace di fare delle scelte. Sapete qual'è l'emblema della post modernità? Il marchio della Coca Cola. Perché ai miei tempi c'era la Coca Cola, quella che fa le bollicine: dalla Coca Cola siamo passati alla Coca Cola Light, oggi siamo arrivati alla Coca Cola Zero, cioè

non c'è niente dentro! Sono rimaste solo le bollicine!

Provo allora una prima sintesi

Va benissimo il nostro celebrare le belle Messe, recitare Rosari, studiare la Parola, il nostro fare attività caritativa. Benissimo! Tutto travolgentemente entusiasmante! Se però non ci rendiamo conto che stiamo perdendo di vista il *destinatario* delle nostre azioni, siamo tutti e soltanto autoreferenziali?

Occorre, dunque, rilanciare il senso dell'umano, rilanciare una nuova prospettiva di umanità, di capacità di scegliere. Come è possibile fare questo? Vuol dire di nuovo, mettere in movimento l'umano con la consapevolezza e con la comprensione che questo Dio abita l'umano. C'è un bellissimo testo di Ap 3, 18-19, dove

nella lettera alla chiesa di Laodicea, Dio si propone e dice all'angelo di comunicare alla chiesa di Laodicea questo messaggio: "Ecco, sto alla porta e busso, se qualcuno ascolta la mia voce io entrerò, cenerò con lui ed egli con me". Questo vuol dire mettere in moto il senso dell'umano! Avere la percezione o di tentare di comunicare o dire o raccontare con parole, con esperienze che questo Dio è nella storia. C'è, è presente, è lì alla porta della tua vita! Apri, quella porta!

Dunque come è possibile tutto ciò? Come possiamo rimettere in moto un meccanismo di questo tipo? In che senso possiamo tentare di muoverci?

Poiché parlare di corresponsabilità ministeriale vuol dire ancora una volta cercare di capire il mistero della Chiesa, sto dicendo di una questione ecclesiologicala, ma non solo. Considerato che, purtroppo o per fortuna, oggi la questione è ecclesiologicala ed antropologica bisogna trovare un giusto equilibrio. In questo il Concilio Vaticano II ci viene in aiuto.

All'interno dei recenti orientamenti, *educare alla vita buona del Vangelo* per la prima volta trovo un felice spozializio tra due Costituzioni Conciliari: LG e GS. Questo testo messo da parte per così per tanto tempo e ritenuto una sorta di cestino del Vaticano II, proprio alla luce di quel quadro teorico che tentavo di dirvi, comincia ad essere sempre più considerato. I citati orientamenti trovano sempre più questo incrocio: LG e GS. Dunque, non soltanto la chiesa, ma la chiesa nel mondo. Proprio qui troviamo la fonte della corresponsabilità ministeriale. Perché se io mi limitassi soltanto alla costituzione LG, rischerei di vivere una corresponsabilità, permettetemi, autoreferenziale. Vivere il mio ministero fine a sé stesso. Ma Chiesa, corresponsabilità, ministero vanno visti nel mondo, nel tempo che scorre, nelle scelte, nei passaggi di vita, nelle situazioni.

Allora qui si coglie la bellezza di questo disegno, di questa trave portante che è il Concilio Vaticano II: la Chiesa, come sappiamo e come leggiamo nella



LG, è popolo di Dio, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito. Però c'è una apertura di LG 1 che secondo me è la vera chiave di lettura della LG: la Chiesa è sacramento! La Chiesa è segno e strumento dell'unità con Dio ma anche dell'unità degli uomini tra di loro. Questo è il quadro di riferimento posto all'inizio di LG. Non è la sacramentalità del Concilio di Trento. In LG si parla di una sacramentalità diversa: segno, vedo dunque devo cogliere una cosa; strumento per creare una relazione con Dio, ma anche una relazione tra le persone che vivono nel tempo, nella storia e che dunque praticano pienamente la loro umanità. Dunque LG 1, che ci dice e ci propone questo orizzonte, si sposa benissimo con GS, documento eccezionale, ma per vari aspetti dimenticato.

In primo luogo ci viene detto che la chiesa, e il fatto cristiano in genere, è sempre stato capace di entrare in dialogo con tutte le ideologie che hanno attraversato la storia, avendo con esse diversi punti di contatto. In secondo luogo la GS ci dice che la Chiesa può contribuire all'umano. Questo aspetto noi dobbiamo un po' recuperare. E questo vuol dire una corresponsabilità ministeriale. I battezzati in genere esercitano e sono chiamati ad esercitare una cor-

responsabilità ministeriale in funzione di una buona crescita armonica dell'umano. Ma ancora di più ai nn. 41 ss. GS afferma che *la chiesa può imparare dal mondo!*

Tutto ciò vuol dire rimettere in moto dinamiche, meccanismi, situazioni, dove l'umano diventa la nostra finalità.

Su questo punto occorre una integrazione e mi chiedo che cosa vuol dire che l'umano diventa la nostra finalità. Dico di quell'umano che è abitato da Dio e che diventa pienamente umano. Non è l'umano che diventa fine a sé stesso ma l'umano abitato da Dio! Nella Passione dell'evangelista Marco, ad esempio, un centurione romano fa la sua professione di fede, non ascoltando una predicazione, non vedendo gesti eclatanti, ma osservando un uomo che muore sulla croce. Dal modo di morire di Gesù, che è una delle esperienze più drammatiche in assoluto, quella persona fa la sua professione di fede.

Se allora il Concilio ci consegna questa trave portante di un principio comunionale, dell'essere comunione come pratica, di una corresponsabilità per un umano abitato dal divino, mi pare di poter dire che il cammino della Chiesa italiana, in questi ultimi quarant'anni, sia andato verso un orizzonte certamente suggestivo. Va detto che noi purtroppo abbiamo una brutta abitudine di considerare soltanto l'ultimo documento uscito. Nel contempo dimentico tutti gli altri precedenti. Si tratta invece di avere presente non soltanto l'ultimo, ma anche il penultimo, il terz'ultimo, il quart'ultimo. Il cammino della Chiesa italiana in questo post Concilio dal documento base *"Rinnovamento della catechesi"* del 1970 fino ai recentissimi orientamenti: *"Educare alla vita buona del Vangelo"*, ha realmente compiuto un percorso con il quale è importante entrare in sintonia. In caso contrario continueremmo a camminare ognuno per conto nostro. Questo cammino estremamente prezioso ci ha permesso di definire che cos'è l'evangelizzazione. Se in questo momento vi chie-

dessi che cos'è l'evangelizzazione, ditemi e datemi una definizione di evangelizzazione, ognuno di voi mi darebbe la sua definizione. Su questo, invece, occorre creare sintonia: l'esercizio della corresponsabilità passa anche attraverso il parlare un linguaggio comune, altrimenti neppure ci intendiamo. Questo è insito nel nostro vivere quotidiano. Se all'interno di una famiglia, papà e mamma dicono: "porta fuori la spazzatura!" questa è una grammatica; portare fuori la spazzatura vuol dire: raccogli il sacchetto, lo chiudi, fai la raccolta differenziata e quindi esci e vai. Se per i figli portare fuori la spazzatura significa: "lo farò!", "ci penserò!", "devo trovare il sacchetto!"; non si addiaccia a nulla!

In questi anni, proprio nel rispetto dell'umano abitato dal divino evangelizzazione, è divenuto un concetto prismatico, non un'azione monolitica. Non si tratta dunque di dire semplicemente: Evangelizzo, mi metto fuori, comincio ad annunciare che Gesù è risorto. No, perché c'è quasi una pedagogia dell'evangelizzazione. C'è realmente una azione che caratterizza l'evangelizzazione. Ora ve la tratteggio brevemente.

Primo punto: una preparazione evangelica. Qui richiamo ancora una volta LG e GS, nonché il Convegno ecclesiale di Verona, per l'importanza degli ambiti di vita e la categoria della testimonianza. Dunque parlo di preparazione evangelica a livello di provocazione, di una comunità che fa sorgere delle domande. Non una comunità che risulta indifferente, ma una comunità che nel dire e nel suo fare le cose, è capace anche di essere dirompente, come lo è stato Gesù che spezza tutte le barriere di pensiero, sociali e di qualunque categoria! Preparazione evangelica, cioè creo delle condizioni perché ci siano delle domande. E questo passa attraverso una testimonianza personale.

Dalla testimonianza personale si transita al così detto primo annuncio: ti dico perché mi comporto così,



ti dico perché faccio queste cose, dal primo annuncio al cammino di iniziazione cristiana. Con essa ti introduco all'interno di questa comunità che vive questa testimonianza. Infine la catechesi, cioè un aggiornamento continuo, sistematico, organico di quelle verità di fede che dovrebbero animare la mia testimonianza.

Questa è l'evangelizzazione che ha alla base il rispetto del destinatario, laddove il fatto cristiano non è imposto, ma mosso, suscitato, desiderato, proposto, sollecitato, stimolato. Questa è una corresponsabilità ministeriale. E' muovere un umano, è rimetterlo in movimento. Per noi invece è troppo semplice: purtroppo ci vengono ancora i bambini a fare la Comunione e la Cresima.

Ho sbagliato? Eppure finché non riusciremo ad andare oltre questo passaggio non capiremo mai che cos'è l'evangelizzazione. Ma è come in At 2, quando Pietro si alza, comincia a predicare, e la gente ascoltandolo dice: "che cosa devo fare?" E Pietro sa che cosa deve proporre.

A Bologna è successo questo episodio: un giovane di ventisei anni, interessato a entrare all'interno della comunità si è rivolto ad una parrocchia del centro. Il prete non c'era, ma era

presente il sacrestano. Il giovane ha suonato al campanello, dicendo: "io sarei interessato a diventare cristiano, che cosa devo fare?" Risposta del sacrestano: "Guardi, non è di nostra competenza: si rivolga in Curia!"

Purtroppo questi sono i paradossi, che tocchiamo con mano tutti i giorni, degli strumenti rispetto al fine.

Evangelizzazione: riscoperta di un orizzonte di questo tipo, anche attraverso l'esercizio quotidiano. Io salgo sull'autobus, vedo un anziano in piedi e gli lascio il posto. L'anziano stupito mi chiede: "Ma perché lei fa così?" "Perché io sono cristiano!" Non per buona educazione ma perché sono cristiano! Ma cosa vuol dire essere cristiano? mi chiede questo anziano. "Vuol dire credere in Gesù risorto". "Ma questo interessa anche a me", mi dice. "Scendiamo alla prossima fermata che l'accompagno in parrocchia e la introduco nella comunità".

Ho banalizzato, ma queste dovrebbero essere veramente le dinamiche quotidiane che ci animano.

Attenzione! Questo è veramente il cammino della Chiesa italiana dal 1970 fino ad oggi: Documento base, le tre nostre sull'iniziazione cristiana, Evangelizzazione e testimonianza della carità, Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, il Volto missionario delle parrocchie, NMI; abbiamo tutto, tutto quello che ci serve. Dunque basta con le parrocchie autoreferenziali, con le parrocchie a servizio delle persone che hanno come principio la maturità di fede delle persone.

Due giorni fa una giovane coppia, miei figli spirituali che io ho sposato, ai quali voglio molto bene. Iper bigotti. Lodi, vesperi compiuti, Messa quasi quotidiana, mi compaiono due giorni fa e mi fanno una domanda di questo tipo: "Senti don V., noi stiamo pensando ad una separazione civile!" "Mi sono perso qualcosa?" Gli ho chiesto. "No! No! Tranquillo, continuiamo a volerci bene, anzi! Però abbiamo scoperto che ai fini fiscali ci conviene fare una separazione civile."

Questo dice una fede vissuta priva-

tisticamente! Siamo lontanissimi dall'orizzonte che stiamo cercando di tratteggiare, evidentemente!

Io penso che essi abbiano accantonato l'idea, però mi hanno detto che essa è molto diffusa anche nelle nostre coppie che vivono nelle nostre comunità.

Allora mi verrebbe da chiedere come si muove la pastorale familiare. Sveglia! Perché qui stiamo perdendo dei colpi.

Secondo punto: occuparsi dell'umano, abitato dal divino, vuol dire anche entrare dentro quello che è un principio educativo.

Corresponsabilità ministeriale che passa attraverso l'esercizio di una evangelizzazione educativa. Ed anche qui educare è un concetto prismatico. I recenti orientamenti: *"Educare alla vita buona del vangelo"* non ci danno una definizione univoca di educare, che è un concetto ampio. Educare, infatti, vuol dire: trasmettere insegnamenti per la vita. Già questo sarebbe molto interessante. Chiedersi, per es. se le mie omelie parlano della vita. Se la mia predicazione, la mia Bibbia, la mia Parola di Dio è solo esegesi. A cosa mi serve sapere se il Vangelo di Marco ha un titolo, due parti, due apici, una conclusione, forse una conclusione non vera. A cosa mi serve?

Il Vangelo è solo uno strumento per la vita nuova, per la buona notizia.

Proprio due settimane fa, un vigile urbano che mi aveva fermato mi ha fatto capire che cosa prova la gente quando ascolta le mie omelie. Io ero in scooter e questo vigile urbano mi ha fermato mentre stavo fumando in scooter, avevo la gomma liscia, non avevo il certificato della assicurazione. Tre multe! "Abbia pazienza, misericordia, siamo a metà agosto..." Ha avuto clemenza. Il problema è che mi ha attaccato una morale: "No, ma lei non deve, deve essere bravo, lei è un prete..." Mi ha attaccato una pezza etica!

A volte noi corriamo il rischio di essere dentro questa dimensione etica morale. Questo oggi infastidisce perché siamo ancora, come diceva Benjamin, al lecito proibito. No! Il



Vangelo ha altre categorie, è una Buona Notizia!

Educare nel senso trasmettere insegnamenti per la vita. Ma educare vuol dire anche accompagnare, mettersi a fianco delle persone.

Io so bene che è molto semplice accompagnare la persona bella, gradevole, simpatica, con la quale si sta bene, con la quale si può conversare amabilmente, magari anche ricco perché ci scappa una vacanza in un posto gradevole. Un pochino più difficile è accompagnare persone non



propriamente simpatiche. Accompagnare nei passaggi di vita. E allora l'accompagnamento implica anche leggere il ciclo di vita in un modo diverso. Il ciclo di vita è fatto continuamente di sfide. C'è attualmente, nelle moderne pedagogie, proprio il tentativo di rileggere non più il ciclo di vita secondo la dimensione cognitiva, come Piaget. Noi siamo debitori di questo: il bambino di sei anni pensa Dio in questo modo, quindi gli parliamo in un certo modo. È molto più interessante, invece, leggere il ciclo di vita con la categoria della sfida. Vi faccio alcuni esempi.

Alle ore sei della mattina, suona la sveglia. È la prima sfida della mia giornata: l'accetto o non l'accetto? Voi mi potreste dire: che cosa cambia? Cambia molto! Se l'accetto vuol dire che affronto la mia giornata, mi metto in gioco. Se non l'accetto mi impigrisco, sto lì, lascio passare il tempo della meditazione, arrivo in ritardo alla Messa, le suore cominciano a telefonare perché non sono ancora arrivato. Un disastro! Dopo si sparge la voce che Mons. Bulgarelli è sempre in ritardo alla Messa. Un disastro!

Seconda sfida: ore sei e zero cinque, vi svelo un piccolissimo segreto, che in realtà la sfida è parzialmente accettata alla mattina, davanti allo specchio del bagno mi faccio la barba, questo vale per gli uomini, le signore hanno altri problemi.., mi faccio la barba o non mi faccio la barba? Voi potreste dire: "Don Valentino, è caldo, alle sei e cinque di mattina nessuno fa dei ragionamenti di questo tipo! Non è vero! Perché penso a cosa devo fare nella giornata. Beh devo incontrare don Sergio, posso anche non fare la barba. Devo incontrare l'Arcivescovo di Fi: mi azzimo tutto per bene, quindi me la faccio! Ma dice già come accetti la sfida.

Io ho banalizzato, ma ci sono sfide molto più impegnative: ad esempio la sfida del bambino di sei mesi che deve passare dal latte all'omogeneizzato; ma per noi è una sfida! Il preadolescente che vede modificarsi il suo corpo ed io adulto stupido che ci posso anche scherzare su: "hai una voce che sembri Pavarotti!" Eppure

lui forse è in crisi proprio perché sta cambiando!

Noi molte volte corriamo il rischio di essere superficiali sull'umano. La mia mamma che il 31 luglio scorso ha avuto un ictus emorragico è oggi alle prese con una sfida molto impegnativa. Accompagnare vuol dire stare dentro quelle sfide lì. Quante volte noi, avremmo voluto che qualcuno nella sfida o nelle sfide della vita ci aiutasse, ci consigliasse, ci proponesse, ci dicesse o anche solo semplicemente ci fosse accanto.

Terzo punto: educare vuol dire anche raggiungere ciò che ancora non c'è. Per cui vuol dire non accontentarsi! Guarda, don V., purtroppo questo fine settimana ho questo viaggio alle isole Fiji e lì non c'è la Messa, quindi la salto, ci vado tutte le domeniche... No! Non mi interessa, ti organizzi e ti trovi la Messa!

Ah don V., la prossima settimana sono al Gran Premio Moto GPT al Mugello, quindi salto, sono ospite ai box di Valentino Rossi... Non mi interessa, ci vai a Messa!

Scialbi, sciacquati, annacquiamo la vita cristiana e allora come vi dirò nella seconda parte, veniamo meno a quella tensione già del Beato Giovanni Paolo II, ripresa da Benedetto XVI, rilanciata dai Vescovi italiani circa la misura alta della vita cristiana. Se continuo ad abbassare, infatti, non capirò più qual è lo specifico della vita cristiana. .

Quarto punto: educare vuol dire anche fare tesoro degli insegnamenti. Chi insegna, pertanto, sa molto bene che deve aiutare le persone a trattenere le cose che diciamo.

E' inutile che io faccia degli interventi o discorsi che sono teologicamente perfetti ma che non capisce nessuno. Devo creare le condizioni perché le cose dette possano essere trattate, possano essere conservate.

Infine educare vuol dire anche valorizzare la persona che ho davanti. Quante volte noi riflettiamo o corriamo il rischio di riflettere sugli altri, la nostra esperienza di fede. La mia

esperienza di fede significa: lodi, i vesperi, la compieta, ora media, ufficio di lettura, Messa, meditazione quotidiana, visita al SS. mo, Rosario, coroncina di p. Pio, lettura di un numero del catechismo della Chiesa Cattolica. Il rischio è dire o pensare che tu sei cristiano se fai queste cose. Assolutamente no! Questa è la mia esperienza. Ma non è detto che tu per essere cristiano debba fare queste cose.

Noi troppe volte sovrappriamo l'esperienza religiosa con la matu-



razione religiosa. Domandiamoci, quindi: Quando, ognuno di noi, ha realmente compreso che dentro quella "cosa" bianca c'è la presenza reale di Gesù? Perché pretendere da un bambino di otto anni che lui abbia questa chiarezza? Sovraesposizione di esperienza religiosa e di maturazione religiosa.

Chiudo questa mia prima parte con una sintesi.

Mi pare allora molto evidente che vivere una corresponsabilità ministeriale vuol dire aiutare tutti i battezzati ad avere come fine l'umano abitato dal divino. E vuol dire tentare di purificare alcune cose che stiamo facendo, aiutandoci a comprende-

re dove anche stiamo sbagliando, dove anche stiamo venendo meno al mandato evangelico, dove stiamo andando forse per un'altra religione che forse non è il cristianesimo.

Sintetizzo così:

1- occorre passare da una pastorale conservativa ad una pastorale missionaria educativa, dove la preoccupazione o le preoccupazioni non sono le strutture ma le persone. Le persone.

2- bisogna valorizzare anche alcune criticità e tentare di cogliere un nuovo equilibrio dentro queste medesime difficoltà. Mancano i preti. E' un problema? Potrebbe anche essere un problema! Ma forse in una logica della pastorale missionaria, educativa, in una dinamica di corresponsabilità ministeriale questo non è più un problema, forse diventa una opportunità.

3- in un orizzonte come quello delineato, occorrerà prendere sul serio l'umano. Questo deve essere il nostro fine: abitare il terreno dell'umano e del suo senso, testimoniando. Questo è il fine di una corresponsabilità ministeriale, testimoniando come la Rivelazione che abita l'umano, diventa una risorsa imprescindibile e inesauribile per l'umano stesso. Il fatto cristiano, per l'umanità, non è un fatto castrante, ma al contrario eleva l'umano all'ennesima potenza.

In questa 2° parte vorrei tentare allora di concretizzare ma non troppo evidentemente per rispetto delle vostre storie, per quello che state facendo, per quello che sta avvenendo nella vostra Arcidiocesi che io non posso conoscere. Provo, quindi, ad abbozzare, a tirare alcuni fili su cosa significa l'esercizio di una corresponsabilità ministeriale in una prospettiva di pastorale missionaria educativa. Questo è un po' il quadro dentro il quale ritengo oggi il diacono abbia una grandi opportunità.

Che cosa vuol dire allora una pasto-



rale missionaria educativa verso la quale siamo invitati ad esercitare una corresponsabilità? C'è un passaggio negli orientamenti nuovi *"Educare alla vita buona del Vangelo"* in modo particolare all'inizio del capitolo 3 al n. 25 *"Educare, cammino di relazione e di fiducia"*, dove i vescovi italiani di fatto propongono una sorta di matrice progettuale di una pastorale missionaria educativa, cioè di alcune situazioni, di un itinerario vero e proprio intorno al quale ci dovrebbe essere questa alleanza, questa sinergia, questa corresponsabilità ministeriale, fatta di diversi passaggi. Che cosa dice questo n° 25?

Primo punto:

Suscitare e riconoscere un desiderio. Si parte da qui. Questo primo passaggio viene associato ad un testo biblico, a una domanda che Gesù rivolge ai suoi discepoli (Gv 1,38): *"Che cosa cercate?"* Suscitare e riconoscere un desiderio. Il tema del cercare è un verbo della fede, perché noi siamo figli di una stagione dove ci è stato detto che è importante ascoltare: l'apostolo Paolo, lettera ai Romani 10,17, la fede generata dall'ascolto *"ascolta, ascolta, e ascolta ancora"*. Benissimo. Però nella scrittura ci viene anche detto che i verbi della fede sono anche altri, non è soltanto l'ascoltare. Il cercare. Il tema del cercare nei Vangeli è qual-

cosa di straordinario: la prima parola di Gesù nella narrazione giovannea è proprio questa: *"Che cosa cercate?"* Ma è bellissimo! Se vado a vedere la prima parola detta da Gesù risorto alla Maddalena: *"Chi cerchi?"* Fantastico! Suscitare e riconoscere un desiderio. Qual è il nostro modo di avvicinare le persone? Sappiamo suscitare se non c'è un desiderio? Sappiamo riconoscere un desiderio delle persone? Dopodiché qui si apre, o si dovrebbe aprire una considerazione sulla differenza tra desiderio e bisogno. Io ho bisogno di sposare Monica Bellucci. Io desidero sposare Monica Bellucci. Non è un grande esempio che un Monsignore faccia un esempio di questo tipo, comunque, però questo dice già un movimento interiore ed esteriore. Se io ho bisogno, il principio è assolutamente autoreferenziale, soddisfo un mio bisogno, ma una volta soddisfatto è finito. Il desiderio ti manda avanti, ti manda continuamente avanti: hai bisogno della vita cristiana, sì, a un certo punto bisogna dire anche così, o desideri la vita cristiana? Tutti voi potete dirmi, in un rapporto tra marito e moglie, quando sparisce il desiderio, è finito tutto. Quindi è evidente che ricondurre anche una dimensione pastorale alla dinamica del desiderio vuol dire anche riconsiderare diversamente l'interiorità della persona. Con un'attenzione: suscita-

re se non c'è, oppure riconoscerlo. Sono due operazioni evidentemente diverse che dicono un'attenzione al destinatario. Da questo suscitare o riconoscere un desiderio viene il coraggio della proposta

Secondo punto:

Sempre la Parola di Gesù: Gv. 1, 39 *"Venite e vedrete"*. Il coraggio della proposta. E qui compare il secondo verbo, un altro verbo della fede: il vedere. Il vedere è un verbo della fede: *"vieni e vedi"*. E' lo stesso invito che i primi discepoli rivolgono ad altri discepoli. Dopo per noi si apre ecclesio logicamente un problema: noi invitiamo a vedere che cosa? a vedere belle comunità di adulti, significative, che non litigano tra di loro, che anzi vanno sempre di comune accordo, che sono capaci di risolvere i problemi, che vivono una dimensione profetica, per cui hanno questo sguardo non di 10 anni avanti, ma 40 anni avanti, prevedendo cosa succederà! Le nostre parrocchie, invece, sono prese dalle beghe di condominio ed intanto il mondo intorno ci va a catafascio. Corresponsabilità ministeriale è avere ogni tanto da dire: *"questa è una falsa questione!"*. Io purtroppo non ho mai assistito dentro contesti di questo tipo, a considerazioni così. Invece ogni tanto ne varrebbe proprio la pena. In questo momento della mia vita presbiterale mi occu-

po di ufficio catechistico diocesano, regionale, insegno alla Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna: l'anno scorso ho contato sulla mia agenda 295 riunioni. Escludendo luglio e agosto questo vuol, dire più riunioni in un giorno! Allora, il coraggio della proposta! il coraggio della proposta! il coraggio della proposta! ci sono alcuni sondaggi interessantissimi, che ovviamente nessuno usa, sul mondo degli adolescenti: sapete perché l'80% degli adolescenti lascia la pratica religiosa? Non perché non sia interessato, ma perché, dicono, non trovano nessuno che gli spiega il senso. Il coraggio della proposta!

Terzo punto:

Corresponsabilità significa in questo percorso Gv. 1,39 (considerazione dell'evangelista) "Rimasero con lui": accettare la sfida. Aiutare le persone ad accettare la sfida, scegliere, aiutare le persone a fare una scelta. Sicuramente capita di incontrare delle persone ad un certo punto della vita, che dopo dieci anni sono ancora lì, non hanno scelto e sono in balia di una non scelta. Aiutare a scegliere, accettare la sfida.

Ulteriore passaggio:

Signore da chi andremo? L'importanza di aiutare le persone a perseverare nell'impresa. Non è per niente semplice essere cristiani: a volte basta un nulla per mettere in discussione la mia fede e la mia vita di fede: ho bisogno che qualcuno mi aiuti a perseverare, a stare lì, indipendentemente dalle mode o dalle circostanze

Altro passaggio:

Accettare di essere amato. E' tutto un percorso, numero 25, capitolo 13 v 6 di Giovanni: " Signore tu lavi i piedi a me?" dice Pietro, col genio di Pietro. Accettare di essere amati. Molte volte il fatto cristiano coincide con l'impegno esagerato ad amare gli altri. Fa parte di un'ascetica di movimenti spirituali: devi amare, devi amare il

prossimo, devi fare questo o quell'altro, ma c'è anche un altro versante: lasciati amare. Il che vuol dire sii consapevole di quello che sei, accetta quello che sei, sii consapevole che il mondo non ruota intorno a te. Lasciarsi amare fa parte della mistica cristiana. I grandi santi fanno il loro passaggio proprio perché ad un certo punto godono della misericordia di Dio che è tale non perché io sono bravo ma perché è essa gratuita.

Ultimo punto:

Capitolo 13 v.34. "Come io ho amato voi così amatevi anche voi gli uni gli altri". Cioè vivere la relazione. Io trovo che questo ultimo punto sia il diaconato. Essere un segno concreto di questo amore che diventa comu-



nione, amore relazionale, come ci insegna anche la Lumen Gentium: il diacono è l'uomo della comunione, è colui che tesse i fili, colui che ricostruisce, che non incrina un tessuto comunionale, un tessuto ecclesiale oggi veramente molto fragile. Per cui abbiamo bisogno di persone che vivano il proprio ministero, con questa prospettiva. Attenti bene: come ci direbbe Benedetto XVI carità nella verità e verità nella carità, evidentemente. E' così che si costruisce il principio comunionale e si vive la relazione. Questa matrice progettuale che i vescovi tratteggiano mi pare che sia proprio il profilo di una pastorale missionaria educativa al cui

centro viene messa la persona. È da lì che si parte, è da lì che si cammina per una evoluzione.

In conclusione:

Quali potrebbero essere gli impegni anche molto pratici e concreti per vivere una corresponsabilità ministeriale, o in altri termini che cosa significa l'esercizio di una corresponsabilità ministeriale all'interno di una chiesa locale? Quali potrebbero essere i punti cardine di questo quadro che abbiamo fatto? Vi offro dieci cardini, non due ma dieci, sui quali penso si possa e si debba lavorare.

Primo cardine: la persona umana integrale. Educare, dicono i vescovi italiani, comporta la preoccupazione che siano formate in ciascuno l'intelligenza, la volontà e la capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisioni definitive. Chiunque transita, o meno per la comunità cristiana, o chiunque incontriamo nel nostro vivere ci interessa nella sua integralità. Non soltanto la sua testa, cioè la sua dimensione cognitiva, ma gli affetti, le emozioni i comportamenti, la separazione tra intelligenza e affettività, la parcellizzazione delle esperienze, delle conoscenze che rallentano

e forse offuscano la crescita armoniosa della persona. L'esercizio della corresponsabilità ministeriale chiede delle persone che siano pungolo e stimolo e che sia considerata ed interessi la persona intera. Permettete un esempio, come sono capace, quindi davvero vi chiedo scusa. Se un catechista dicesse all'interno della comunità: "quel bambino non sa l'atto di dolore, dunque è da cacciare fuori." Il diacono nell'esercizio della corresponsabilità dovrebbe dire: "no, io l'ho visto in ginocchio davanti al Santissimo." Scusate la banalità dell'esempio, ma considerare la persona intera significa essere attenti al quotidiano. Io nella mia giovane esperienza di

prete, ho 43 anni, sono stato purtroppo viceparroco per solo 3 anni in una parrocchia della periferia di Bologna, però sono stati gli anni più belli della mia vita, io ho una grande passione per la bicicletta, per cui passavo quasi tutta la giornata in giro per il paese in bicicletta e il mio parroco anziano, 80 anni, mi diceva: non sei mai in parrocchia, la gente ti cerca – il che non era vero!- e tu non ci sei.

Però gli incontri avvenivano così, andando in giro. Guardate che è bene anche essere in parrocchia ogni tanto e farsi trovare: però nell'andare a fare la spesa parli con la signora che ti racconta l'ultima puntata di Beautiful per cui puoi farle capire che perde tempo e che sarebbe meglio venisse in parrocchia a pulire la chiesa e via di questo passo. Tu hai la persona umana integrale nella quotidianità dove è la gente. In questo voi diaconi ci potete aiutare. Però se anche voi vivete in modo autoreferenziale la parrocchia, andando in chiesa, stando lì, facendo le vostre coroncine e devozioni di padre Pio e quant'altro, permettetemi di dire non ci servite a niente. Ne abbiamo abbastanza di tutto ciò.

Secondo cardine: per l'esercizio di una corresponsabilità ministeriale attingo dalle parole di Benedetto XVI. Egli parla secondo me molto suggestivamente di una speranza affidabile, alla quale ci si può affidare: questo è il fatto cristiano. Ma cosa vuol dire lavorare, evangelizzare, educare per una speranza affidabile? Vuol dire ripensare anche l'atto di fede. Che cos'è la fede? La fede ha due polmoni: *fides qua fides quae*, che vuol dire i contenuti e l'atteggiamento di fede. La Speranza affidabile ci chiede la capacità di lavorare non soltanto sui contenuti ma anche sulla fiducia, cioè sul sapersi affidare. Oggi l'umano non si affida più. E' faticosissimo affidarsi perché è sparito il senso di fiducia. Io non mi fido più delle istituzioni civili, sociali, non ci fidiamo più nemmeno di noi stessi, non mi fido neanche del navigatore in macchina.



Terzo cardine sul quale operare: il discernimento. Anche qui è un capitolo a parte. Ho l'impressione che più nessuno oggi pensi al discernimento, perché prevale la superficialità del pensiero. Cosa vuol dire discernere? Cosa vuol dire educare le persone a fare un discernimento? Non è una cosa che si improvvisa. Quando voi siete diventati diaconi c'è stata un'attività di discernimento, di comprensione, di valutazione, di ponderazione con la coniuge. Discernere è un'arte. C'è un discernimento comunitario e personale. Educare le persone a discernere. Quante volte ci è successo pastoralmente che qualcuno ci venisse a chiedere: ma davanti a quella situazione che cosa devo fare? Come mi devo comportare? Ma quali strumenti avete per rispondere? Guardate che distruggete una vita eh? Non date consigli così a caso. Non comportiamoci come un pozzo di desideri. A volte ci sono situazioni dove occorre dire: "attiviamo un processo di discernimento insieme e sarà forse una decisione lunga".

Quarto: rappresentato dallo sguardo positivo sulle criticità di oggi. Io non so voi, ma io in questo tempo sto benissimo, mi piace, sono un prete post moderno, sono fiero di essere un prete post moderno e devo fare i conti con questo tempo nel quale sono messo e non è tutto brutto quello che c'è. Ci sono anche delle cose che possono rappresentare una grandissima opportunità. Vedo sui

vostrici volti il desiderio di chiedermi: faccia qualche esempio. Codice da Vinci: immediatamente l'ortodossia cattolica si è levata contro. Invece questa è un'opportunità. So che tutti voi siete uomini e donne impegnati e non avete tempo da passare alla televisione però fermatevi una sera sul divano con vostro marito o moglie in casa, prendetevi un pò di tempo per voi e guardate la tv. Lì vi accorgete di alcune cose estremamente interessanti: ci sono telefilm che parlano di cose che voi dite la domenica quando fate l'omelia: ad esempio la vita eterna, i novissimi. Oggi nessun prete parla della resurrezione, si fa fatica a parlarne anche la domenica di pasqua, eppure questi sono temi che la gente oggi guarda anche per televisione.

Quinto: l'importanza delle fonti. È chiaro che dentro ad una stagione di questo tipo e dentro una corresponsabilità ministeriale, perdonatemi, gli stupidi non hanno diritto di cittadinanza, gli ignoranti, coloro che non conoscono, non hanno diritto di cittadinanza. Sono troppo forte? Però bisogna conoscere le cose, non parlare a vanvera. Non va bene il "perché mi sembra", "perché ho letto" Dove l'hai letto? Su Repubblica? No! Documentati, sii consapevole delle tue cose. Conosci il Magistero della Chiesa. Non lo condividi? Allora informati, fai delle domande, interrogati, non barricarti dentro le tue false comprensioni. Benedetto XVI addirittura dilata i diversi discorsi sulla questione delle fonti: parla non soltanto della Scrittura, ma dice anche della storia. Questo è bellissimo: la storia, la natura, il creato. È interessantissimo notare come per esempio i bambini di 6/7 anni si imbattono da subito sulle questioni della creazione, che chiamano in causa i concetti di fede. E noi, invece, siamo occupati a far fare loro i disegni, il cartellone, i colorini e poi un girotondo.

Sesto: dimensione della inter-generazionalità. Una cosa da prete l'ho imparata bene: quando posso l'autorità va esercitata. Inter-generazionali-

tà è una cosa molto bella del principio comunionale, ed è di fatto la capacità di riuscire a riparlare tra generazioni. Ma questa l'abbiamo persa. Allora ci servono persone, ci serve anche un ministero che coltivi i rapporti tra le generazioni, perché sembra essere dentro dei compartimenti stagni. Si dice: il prete giovane deve stare con i giovani. E' una grandissima stupidaggine questa. Voi siete genitori, avete un figlio tredicenne: lo dareste in mano ad un educatore di 23 anni? Però è quello che avviene nelle nostre comunità. Inter-generazionalità vuol dire prendiamo l'adulto, non solo il quarantenne, educatore verso i più piccoli ma anche verso le generazioni più alte, anziane, sagge. Noi dobbiamo riallacciare questi rapporti che sono compromessi. È questo il motivo per cui forse all'interno delle comunità c'è la messa per i giovani, quella per i bambini.

La liturgia, invece, è il luogo intergenerazionale per eccellenza, dove ci sono i piccoli che sbraitano. Essi vengono quasi nascosti per non dare fastidio, anziché essere aiutati a vedere che cosa avviene: colori, profumi, suoni, canti (anche se stonati): ma tutto questo è la bellezza della liturgia. C'è bisogno di persone adulte e mature che riallaccino rapporti fra generazioni e che tolgano i sospetti. È importante, però, che questi adulti non siano come i giovani, evidentemente.

Settimo: misura alta della proposta cristiana: la nostra azione educativa deve riproporre a tutti con convinzione la misura alta della vita cristiana ordinaria (n.23 degli Orientamenti). Tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. Io non posso fare il censimento delle verità cristiane, accettando ciò che mi piace e scartando il resto. Le eresie funzionano così. Che cos'è un'eresia? E' una verità tirata fuori dall'insieme. Misura alta vuol dire soprattutto anche la bellezza, la gioia di essere cristiani che non è il sorriso sbragato, ma quello che deriva dall'aver trovato il senso della propria vita. La fede cristiana è itinerario del senso.



Ottavo: importanza dell'accompagnamento. Sapersi mettere a fianco delle persone per quelle che sono, per quello che rappresentano. Bisogna uscire dalla logica del mordi e fuggi e saper fare un cammino con insieme. Tutta la nostra pastorale è imbastita nel pre: pre battesimo, pre matrimonio pre comunione, pre cresima. È necessario un post: continuo, un cammino, mi affianco, sto con te. Nella nostra diocesi molte volte i diaconi permanenti lavorano nei corsi prematrimoniali. La bellezza di questi cammini è se diventano anche post. Sono necessarie in tal senso figure di riferimento con le quali si intraprende un percorso: non bisogna avere paura ma provare a starci, a proporsi, a stimolare.

Nove: comunità educante. mai come oggi il diacono è chiamato secondo me a svolgere questo faticosissimo ruolo di essere comunionale, di aiutare la costruzione di un tessuto di comunione. Oggi avverto la necessità di un ministero che ci aiuti a ritessere il filo della comunione. C'è un piccolo passaggio del Vangelo che dice: da questo vi riconosceranno, da come vi amate gli uni gli altri. L'importanza, parlando di una comunità educante, di luoghi dove

genitori possano provare a trovare degli alleati educativi. I racconti che sento dai miei coetanei che hanno figli adolescenti che si avventurano nelle scuole superiori è impressionante: essi sono soli a combattere contro idee, pregiudizi. Quando poi ci si mette anche l'insegnante di religione è la fine. Dove un adulto ha la possibilità di confrontarsi su certe cose se non all'interno della comunità cristiana? Ma ci sono queste possibilità, questi luoghi?

Dieci, ultimo: adulti, adulti! Essere adulti. Chi è l'adulto? Questo sarà oggetto di un altro incontro, se vorrete. Mi appoggio ad una citazione di Lucio Demetrio, filosofo dell'educazione: l'età adulta è caratterizzata dall'intreccio, da percorsi con altri sedicenti adulti che è meglio non districare affatto. Adulto è colui che è capace di visioni progettuali, di scelte, di mettersi in gioco. Di questi adulti abbiamo tantissimo bisogno all'interno della nostra comunità. Ovviamente non si tratta di questione anagrafica.

Negli ultimi giorni, dice il Signore, io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona, i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni (Atti 2,17). Penso sia un tempo bello quello nel quale gli anziani riprendono il coraggio dei loro sogni, in cui le giovani generazioni aspettano soltanto che gli adulti abbiano di nuovo l'occhio perso dietro i livelli di qualità umana meno avara, meno avida. Se la corresponsabilità potesse essere segno tangibile di adulti nella fede e riuscisse anche solo a fare intravedere una storia in movimento e che la vita ha un fine, si potrebbe dischiudere una stagione molto intensa. In questo senso mi pare che il ruolo del diacono potrebbe essere più che decisivo. Per me, dunque, il fine, anche di un diacono permanente, non può essere la sostituzione del parroco all'interno della comunità cristiana, ma quello molto più impegnativo della costruzione di un umano abitato da Dio.

Don Valentino Bulgarelli

Candidature e ministeri

Riprendono in quest'anno pastorale, con una interessante abbondanza, le candidature e il conferimento dei ministeri ad aspiranti che si sono presentati nel 2011.

Sabato 21 gennaio, alle ore 18, presso la parrocchia del Preziosissimo Sangue, Il Vescovo Ausiliare, Mons. Claudio Maniago presiederà il rito dell'Ammissione tra i candidati al diaconato e il rito dell'istituzione dei Lettori e degli Accoliti.

Con l'istituzione dei ministeri la realtà della Chiesa si configura come comunione di fede e di amore che sotto l'azione dello Spirito nasce dalla Parola, si edifica della celebrazione dell'Eucaristia e si protende all'evangelizzazione del mondo. Infatti ogni ministero è per l'edificazione del corpo del Signore e perciò ha riferimento essenziale alla Parola e all'Eucaristia cardine della vita ecclesiale e della carità nei riguardi dei piccoli, dei poveri e degli infermi, nei quali Cristo è accolto e servito. Tutta la realtà ministeriale si riferisce alla dignità sacerdotale, regale e profetica del popolo di Dio in virtù del sacerdozio battesimale.

I ministeri mantenuti nella Chiesa latina sono quello del lettore e quello dell'accolito. Il Lettore è istituito per l'ufficio, a lui proprio, di leggere la Parola di Dio nell'assemblea liturgica, istruire i fedeli a ricevere i Sacramenti, a portare l'annuncio missionario del Vangelo. L'accolito invece ha il compito di aiutare il diacono e il sacerdote nelle azioni liturgiche, distribuire – se necessario –, come ministro straordinario, la santa Comunione; curare l'istruzione dei fedeli.

Caratteristica comune a questi ministeri è l'acquisizione della conoscenza della Sacra Scrittura, essere di esempio a tutti con il proprio comportamento, avere un sincero amore per il corpo mistico di Cristo, cioè del popolo di Dio, specialmente verso i deboli e i malati.

La candidatura al diaconato è il riconoscimento della disponibilità al servizio nella Chiesa, che nel corso del cammino di formazione teologica, pastorale, spirituale ed umana, porterà al pieno discernimento e all'autenticità della vocazione al diaconia di Cristo-Servo.

Roberto Massimo, diacono



Candidati

Claudio ALLEGRI

Parrocchia di S. Donato a Livizzano, coniugato, tipografo



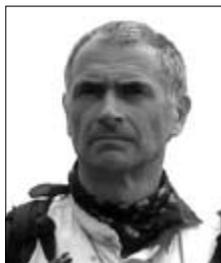
Raffaello BELLANDI

Della parrocchia di S. Vincenzo a Torri, coniugato con 3 figli, bancario



Franco CAVALIERE

Della parrocchia del preziosissimo Sangue, coniugato, con tre figli, dirigente Trenitalia



Giovanni D'ANDREA

Della parrocchia di S. Stefano a Campi, coniugato con 2 figlie, impiegato alla Misericordia di Campi



Giuseppe FUCCI

Della parrocchia della Beata Vergine Immacolata in Valdorme, coniugato con una figlia, pensionato dell'Aeronautica



Gianluca LASTRUCCI

Della parrocchia di S. Donato a Calenzano, coniugato con un figlio, pilota di elicotteri della Polizia



Marco Luigi PUCCI

Della parrocchia di S. Pietro a Casaglia, coniugato, imprenditore



Lettorato:

Marco GIUSTI

Della parrocchia dei Sette Santi Fondatori, celibe, impiegato società di assicurazioni



Andrea PINTO

Della parrocchia di S. Maria del Rosario a Empoli, coniugato con una figlia, perito elettronico



Accolitato:

Franco CAVALIERE (vedi sopra)



Quando si condivide, nasce la comunione

Approfitto di questo strumento, il FDC, per condividere con tutti voi, che avrete la pazienza di leggere fino in fondo, alcune riflessioni che ho maturato in questi anni di servizio diaconale.

Nel 2008, subito dopo la mia ordinazione, il Card. Ennio Antonelli, mi inviò alla Parrocchia dell'Immacolata a Sesto, dove sono nato e cresciuto, per svolgere il mio ministero. Poco tempo dopo, a gennaio 2009, mi convocò nuovamente chiedendomi di rendermi disponibile anche per la Parrocchia di San Martino a Sesto, per condividere con le due comunità la costruzione di un percorso pastorale comune.

Accettai la proposta, non nascondendo qualche timore, poiché da "sestese" conoscevo i "sestesì" e la posizione un po' concorrenziale che, per motivi storici e di campanilismo, le due comunità hanno sempre vissuto.

Ma i programmi del Signore non sono mai i nostri e oggi posso dire che la scelta del Card. Antonelli fu profetica: in questi anni, insieme ai due parroci, don Giuseppe Biliotti e don Daniele Bani, le comunità si sono confrontate, hanno discusso, hanno sperimentato percorsi e sono arrivate all'inizio di questo anno pastorale ad "ufficializzare" la collaborazione in un'assemblea aperta alle due comunità nella quale il vescovo Mons. Bettori, ha di fatto dato conferma della positività del cammino di comunione intrapreso.

Cosa c'entra il diaconato in tutto questo?

Se è vero che il diacono è spesso l'anello di congiunzione tra il popolo e la parrocchia, devo dire che lo sforzo maggiore per me è stato proprio in questa direzione, uno sforzo da un po' di tempo condiviso anche con un altro confratello, Renato Giotti, che da settembre svolge il suo ministero a tempo pieno alla Parrocchia di San Martino.

Intorno ad un tavolo, insieme ai parroci, ci confrontiamo sui percorsi da intraprendere nella catechesi (dove



la divisione territoriale della parrocchie sta spesso "stretta" alle persone), nella carità (facendo nascere un centro interparrocchiale – il Chicco di Grano – sullo stile degli empori della solidarietà), nella preparazione dei ragazzi ai sacramenti (unificando i cammini), nella visita alle famiglie delle due parrocchie, nella formazione dei ministri straordinari dell'eucaristia e dei lettori, nel coinvolgere e formare nuove persone disponibili a vivere con più partecipazione la vita della comunità nei più diversi ambiti. Si è incrementato il doposcuola ed il sostegno scolastico, attivato nei locali di entrambe le comunità, ha preso sempre più campo l'esperienza del servizio civile. Gli spazi delle due comunità, dal teatro, all'oratorio, sono ora a disposizione di tutti e per tutti.

Piccoli frutti di un cammino che mi auguro potrà crescere e svilupparsi negli anni a venire.

Ciò che mi preme sottolineare, però, è che queste cose non si fanno studiandole a tavolino, o deliberandole da chissà quale ufficio: occorre che preti e diaconi lavorino insieme, si confrontino tra loro e con le persone, approfittino di ogni occasione per "sentire il polso" della gente e

non solo di quella che frequenta la parrocchia, ma soprattutto di quella che si trova per strada, nei negozi, nelle case.

Occorre creare occasioni di confronto e a volte anche di scontro: non è appiattendosi sulle posizioni di uno o dell'altro che preti e diaconi costruiscono comunione. Forse, anche nella formazione, ci siamo soffermati fin troppo sugli aspetti teologici della figura del diacono, che oggi appaiono abbastanza comprensibili. Sappiamo tutti fin troppo bene che la Chiesa, sin dall'età apostolica, ha tenuto in grande venerazione l'ordine sacro del diaconato e come gli Apostoli hanno condiviso il loro ministero, così anche oggi il Vescovo partecipa e condivide la sua piena responsabilità con i preti e con i diaconi.

Ma se vogliamo che questo sia vero, o meglio, che sia veramente applicabile alla vita delle nostre comunità, dobbiamo pensarci come ministri di comunione che non animano solo le sacrestie, ma stanno a diretto contatto con il mondo laico nei luoghi di lavoro, nella vita sociale e familiare, in speciale modo tra i non credenti, che mai come oggi necessitano di cura e attenzione.

Luca Orsoni, diacono.

Andare verso l'altro

Elizabeth Green - Il Dio sconfinato

Elizabeth Green suggerisce che l'incontro può avvenire non tanto in nome di Dio, quanto in base alla nostra comune umanità che per i credenti ha in più la dignità di essere stata creata a immagine di Dio. Una icona di questo *andare verso l'altro* è la parabola del "buon samaritano". Essa ci dice che "il prossimo" non è una etichetta da applicare ad alcune persone e da negare ad altre (come fanno il sacerdote e il levita); anzi, il prossimo è qualcosa a cui io sono chiamato a diventare. Alla fine della parabola la domanda di Gesù è: *quale di questi tre ti pare sia stato il prossimo di colui che si imbattè nei ladroni?* Gesù capovolge la domanda iniziale: *chi è il mio prossimo?* del dottore della legge affermando che il prossimo non è l'uomo ferito bisognoso di aiuto ma colui che si è lasciato interpellare dall'altro andandogli incontro.

Altra icona dell'andare verso l'altro è il racconto della unzione di Gesù da parte di una donna. Tale racconto, riportato da tutti e quattro gli evangelisti, riprende gli stessi temi presenti nella parabola del buon samaritano. Come nella parabola ad avere misericordia è una persona samaritana (un outsider, un fuori casta), così nel racconto dell'unzione la donna assume la stessa funzione (è una donna di cattiva reputazione) nei confronti di Simone, l'uomo che aveva accolto Gesù. Il fatto di per sé è sconveniente, sia perché la cura dell'ospite (il lavaggio dei piedi e l'unzione del capo) era compito dei servi, sia perché il decoro proibiva un contatto così intimo tra un uomo e una donna. Come il samaritano ha attraversato la strada per prendersi

cura dell'uomo ferito, così la donna ha varcato la soglia di una casa estranea e ha interrotto un pranzo per poter compiere il suo gesto d'amore. La successione dei gesti della donna (*unge il capo e i piedi, gli asciuga i piedi con i suoi capelli, gli bacia i piedi*) evocano i gesti del buon samaritano (*avvicinandosi, fasciò le sue piaghe versandovi sopra olio e vino, lo caricò sul suo cavallo, lo condusse alla locanda*). E come il samaritano ha impegnato le sue sostanze senza badare a spese (*quello che spenderai in più te lo*

"Andare verso l'altro, evitare quello scontro di culture e di civiltà invocato da alcuni, ma in nome di che cosa? Se il monoteismo, ora come in passato non riesce a scongiurare la violenza e il conflitto, in base a che cosa andiamo l'uno verso l'altro?"



restituirò al mio ritorno) così la donna impiega *una libbra di olio profumato, di nardo puro, di gran valore*. Anche qui siamo di fronte ad un amore che non bada a spese. Chi ama non si risparmia, non trattiene né sé stesso (o sé stessa) né le proprie risorse, ma si spende mettendo mano alla propria ricchezza.

Ora, poiché l'essere umano è creato ad immagine di Dio, ne consegue che quando gli esseri umani vanno ognuno verso l'altro (o l'altra) intrecciando tra loro relazioni basate non sulla prevaricazione, bensì sul servizio, diventano immagine dell'agire di Dio nel mondo.

Abitare il vuoto

Un uomo molto ricco si rivolge a Gesù: *Maestro, cosa devo fare per ereditare la vita eterna?*

In risposta Gesù gli dice di osservare i comandamenti e quello risponde di averli sempre osservati. Allora Gesù: *una cosa sola ti manca; va, vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi*. Il racconto prosegue dicendo che l'uomo se ne andò triste perché aveva molti beni. Gesù invita l'uomo ricco a liberarsi delle sue ricchezze,

a fare il vuoto. Potremo esprimere il concetto parlando di vuoto e di pieno: l'uomo ricco era pieno di cose ma vuoto di senso. Il pieno genera il vuoto, con il vuoto succede il contrario: genera il pieno! Nell'inno dei filippesi 2,5 si afferma che *Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, svuotò sé stesso*. Come Gesù non si aggrappò all'essere uguale a Dio ma se ne liberò, così viene chiesto al giovane ricco di liberarsi dei suoi beni perché il suo problema non era

costituito tanto dalle ricchezze in sé, quanto dal suo attaccamento ad esse. Non è solo dei suoi beni o dei suoi affetti che l'uomo deve liberarsi, ma anche delle sue certezze religiose. Gesù aggiunge, dopo essersi liberato delle ricchezze, di venire a seguirlo. Dice A. De Mello: *una sola è la radice dell'infelicità: le false certezze che hai in testa, talmente diffuse e difese che non hai mai creduto di doverle porre in discussione*.

Che cosa devo fare per ereditare la vita eterna? Nel cristianesimo il darsi da fare ha assunto una importanza fondamentale; siamo convinti che per essere sereni e felici bisogna fare

qualcosa. Eppure il salmista dice: *Fermatevi e riconoscete che io sono Dio*. E Gesù a Marta: *Marta, Marta, tu ti affanni per molte cose ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno*.

Forse allora, un altro passo da fare per abitare il vuoto è proprio quello di fermarci, di liberarci della tendenza a riempire il vuoto con un fare continuo. Afferma Enzo Bianchi che la passività non è negativa. Al contrario è accoglienza, è lasciare spazio e creare posto; è quindi un atteggiamento estremamente efficace. Sembra che questo lo avesse intuito Maria seduta ai piedi di Gesù. *Maria ha scelto la parte migliore e non le sarà tolta*.

Ecco l'ulteriore passo per abitare il vuoto: il silenzio, che è la condizione necessaria per porci in ascolto. L'ascolto è un atto creativo perché fa nascere la compassione: come il riposo rende feconda la terra, così l'ascolto fa nascere la vita. Ma come fare silenzio?

Occorre liberarci dal bagaglio di aspettative, desideri, rimpianti, sensi di colpa, attaccamenti, ecc. che ci assalgono quando ci fermiamo. Lo si può fare utilizzando tecniche che costringono la nostra mente a non divagare, tenendola impegnata in semplici operazioni ripetitive (come i mantra o l'attenzione a parti del nostro corpo come il respiro). In questo modo ci troviamo in condizioni propizie per la manifestazione e lo sviluppo delle possibilità profonde che sono in noi. Se il mondo deve essere rinnovato dall'effusione dello Spirito, la sola cosa necessaria è di fare silenzio in noi e ascoltare quello che lo Spirito può dirci quando siamo ricettivi, il che vuol dire vuoti di ogni altra presenza che non sia la sua.

In Gesù Cristo Dio ha mostrato quanto le sue vie siano diverse dalle nostre: nel suo andare verso l'umanità bisognosa non ha rispettato i confini stabiliti da secoli di tradizioni. Ponendo al centro del suo agire la compassione, la misericordia, la giustizia, la pace, ha reso periferico tutto il resto

ciò tutto ciò che per gli altri era diventato fondamentale nel corso dei secoli.

Ecco alcuni dei confini attraversati da Gesù:

- il confine tra *puro e impuro* (mangiava insieme a persone considerate impure – gli esattori delle tasse, le prostitute, i lebbrosi)
- il confine tra il *divino e l'umano*, espresso dal grande comandamento *amare Dio e amare il prossimo*, liberando la religione da tutto ciò che appesantiva l'essere umano.
- La morte di Gesù è l'ultimo confine oltre il quale egli passa ed è il risultato diretto dell'esodo divino e dello sconfinare continuo: dopo la rinuncia alla propria divinità si è liberato delle cose alle quali siamo attaccati come i familiari (*chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?*), la casa (*il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*).

Nella logica del vangelo la vita si guadagna non aggrappandosi ad essa, bensì lasciandola andare, perdendola. La grandezza dell'essere umano non sta nell'autorità che ha su altri ma nella sua capacità di fare a meno del comando e del dominio per mettersi al servizio degli altri.

La logica della croce vuole che Dio abbia scelto le cose deboli e disprezzate e ignobili del mondo, cioè il nulla, per farne qualcosa. Ossia Dio ha scelto il vuoto per trarne il pieno.

La capacità di sconfinare, di andare verso l'altra o l'altro comporta anche l'andare verso noi stessi con la stessa apertura, accoglienza, compassione. Molti dei nostri comportamenti, dalla violenza all'ansia, alla depressione sono infatti il frutto della mancanza di un sano amor proprio. A. De Mello riporta la seguente risposta alla domanda *“cosa devo fare per amare il mio prossimo?”* *“smetti di odiare te stesso”*. Ecco cosa ci manca: la capacità di accettarci, perdonarci, accoglier-

ci, come Dio ci ha accettati, perdonati, accolti. Volersi bene significa offrire alla parte più intima del proprio essere l'opportunità di ricevere l'amore incondizionato che forse sempre si è desiderato ricevere.

Lo psicologo Karl Jung aveva notato un fenomeno nella vita dei suoi pazienti: via via che le persone diventavano consapevoli dello scopo che stavano perseguendo, più accadevano cose in modo apparentemente fortuito, le quali li corroboravano nel loro proposito. E' la versione "laica" di quanto afferma S. Paolo che *tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio*. Il che non significa essere risparmiati dalle avversità elencate dallo stesso S. Paolo (la tribolazione, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada), bensì leggerle – magari dopo, nel momento della quiete, quando ci volgiamo indietro – nella dinamica della croce-resurrezione. S. Paolo nel corso di una vita ricalcata sul modello della croce, era in grado di accogliere con gratitudine le diverse condizioni della vita.

Cambiando il mio modo di agire e reagire, abitando il vuoto mediante una fiducia radicale, l'agire e il reagire delle persone e gli eventi cambieranno di conseguenza. Attraverso l'integrare di tutte le cose che cooperano al bene, mettersi sulle tracce del *Dio sconfinato* non solo porta ad una pace individuale, al disegno compiuto della propria vita ma anche ad una pace cosmica che investe tutta la creazione. La trasformazione parte da noi là dove siamo ed è una trasformazione *non violenta*. Ciò significa ascoltare il ritmo delle cose in un atteggiamento di *pazienza e di tolleranza*, ma non esclude il dinamismo e l'entusiasmo che scaturisce da noi. Esclude solo la violenza, cioè la cecità che ci porta a conseguire il risultato a qualsiasi prezzo. Siamo noi i colori dell'arcobaleno con i quali Dio disegna la pace. La pace è una promessa ma è anche un compito e il compito è nostro: essere luce, risplendere, diventare luminosi.

Franco Brogi, diacono

Diaconi dell'Arcidiocesi di Firenze

Via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. e Fax 055.2381221 - Direttore responsabile: ROBERTO MASSIMO
Registrazione Tribunale di Firenze n. 5394 del 27 Gennaio 2005 - Stampa Nuova Cesat Coop